

Della stessa autrice in questa collana

Cacciatori di vampiri

La condanna del vampiro

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio, e qualunque somiglianza con persone, viventi o defunte, società commerciali, eventi o luoghi reali è del tutto casuale

Titolo originale: *The Bleeding Dusk*

Copyright © Colleen Gleason, 2008

All rights reserved

First published by Signet Eclipse, an imprint of New American Library,
a division of Penguin Group (USA) Inc.

Traduzione dall'inglese di Gianni Pilo

Prima edizione: luglio 2009

© 2009 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1601-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpote, Roma
Stampato nel luglio 2009 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Colleen Gleason

La rivolta dei vampiri



Newton Compton editori

*A Marcy,
grazie per aver resistito insieme a me
e per aver fatto in modo che ciò si realizzasse*

Prologo

In cui Max affronta la vampira nel suo covo

Il rifugio della Regina dei Vampiri era nascosto sull'innevata catena montuosa di Muntii Făgăraș.

Maximilian Pesaro era riuscito a localizzare il nascondiglio solo grazie ai due segni del morso che aveva sul collo. Segni permanenti lasciati dalla stessa Lilith.

Bruciavano e formicolavano mentre si avvicinava all'ingresso della cavità. La pulsazione non cessava mai, ma c'erano momenti in cui si attenuava al punto da fargli dimenticare di essere sempre collegato alla Regina dei Vampiri.

Gli sembrava di avere un cubetto di ghiaccio appoggiato sulla nuca, ma non a causa dell'inverno che infuriava fuori dalle cavità ricavate nella montagna. Il gelo che sentiva non aveva nulla a che vedere con i venti ululanti e la neve accecante che arrivavano troppo presto e indugiavano troppo a lungo su quelle montagne della Romania; dipendeva dal fatto che vi erano dei vampiri nelle vicinanze. Era un Cacciatore, e questo era il suo modo per avvertire la presenza dei non morti.

Arrivare fin là era stata una cosa sciocca e impulsiva. Max non si comportava mai da sciocco, benché vi fossero dei frangenti in cui agiva d'impulso. Ma dopo quello che aveva passato negli ultimi mesi, era pronto ad accettare le conseguenze di una simile visita. Avrebbe persino rischiato di andare incontro alla morte – perché avrebbe anche potuto rappresentare una liberazione.

Se era riuscito ad arrivare così lontano, fin nelle viscere del rifugio di Lilith, era solo grazie al suo marchio, che costituiva un'atroce protezione dai non morti a difesa del nascondiglio della regina.

Max superò un'altra dei Vampiri Guardiani di Lilith, quelli dai brucianti occhi rosso pallido e dai canini in grado di rilasciare all'occorrenza un potente veleno. Questa aprì la pesante porta di legno che conduceva alla stanza privata di Lilith e si fece da parte per consentirgli di entrare.

«Maximilian». La voce di Lilith era un mormorio suadente, e i suoi occhi blu contornati di rosso erano avidi mentre proiettava su di lui il suo sguardo.

«Credo questa sia la prima volta in cui vieni da me di tua spontanea volontà. Che piacere».

Scavato nella parte più profonda della montagna, il santuario di Lilith era situato il più lontano possibile dalla luce del sole che le avrebbe staccato la pelle dal corpo. Per il resto, l'interno era simile a una qualsiasi casa ben arredata del mondo civilizzato di Londra, Roma o Budapest, eccezion fatta per la mancanza di finestre.

La grande stanza dal soffitto alto era arredata in modo accogliente. Sui tavoli c'erano lampade e fasci di pergamene; i divani erano coperti da una gran quantità di cuscini e guanciali. Spessi tappeti persiani riscaldavano il freddo pavimento in pietra. Un grande arazzo appeso alla parete immortalava Giuda Iscariota, il primo vero vampiro. Un altro lo ritraeva mentre uccideva il primo Cacciatore di vampiri, Gardeleus.

Quella era stata la prima volta in cui un vampiro aveva ucciso un Cacciatore e, pensò tristemente Max, non l'ultima. Per fortuna, nel corso dei secoli altri Cacciatori di vampiri erano nati dal sangue di Gardeleus – apparsi a caso su altri rami dell'albero genealogico. Poi ce n'erano stati alcuni – come lo stesso Max – che, pur non possedendo il sangue dei Gardella, avevano scelto la via della caccia ai vampiri e superato la prova tra la vita e la morte che consentiva loro di indossare il sacro e potente amuleto dei Cacciatori, la *vis bulla*.

I Cacciatori non erano tuttavia immuni dall'essere trasformati, sebbene il potere della *vis bulla* rendesse più difficile al sangue di un vampiro far presa sul Cacciatore rendendolo un non morto. Max aveva sempre pensato che il destino di morte di Gardeleus fosse preferibile a dover subire la trasformazione in un vampiro.

La stanza era calda e le lampade proiettavano una luce soffusa. Nel camino crepitava un'enorme fiamma che lambiva quasi per intero una delle alte pareti e proiettava nell'ambiente ombre rosse e nere.

Lilith era distrattamente adagiata su un'ampia poltrona, la sottile veste blu ghiaccio era drappeggiata sui fianchi e ricadeva fino al pavimento, lasciando in vista i bianchi piedi e le braccia. I suoi capelli rossi, talmente scintillanti e lucenti che parevano ardere, le ricadevano sulla pelle chiara in spire sensuali, ricordando a Max i ricci di una Medusa dai capelli color rame. Benché fosse sulla terra da più di un millennio, Lilith aveva lo splendido e vivace volto di una trentenne e un corpo che non era da meno. La posa sembrava indiffe-

rente, ma un'occhiata fugace al suo sguardo pericoloso raccontò a Max tutta un'altra storia.

Perlomeno fu felice di avere dalla sua il vantaggio della sorpresa.

Le porte si richiusero alle sue spalle e Max avanzò verso il centro della stanza. Poiché voleva mantenere quel briciolo di potere, rimase in attesa.

«Non sei morto», disse Lilith interrompendo il protratto silenzio. Accompagnò l'affermazione inarcando il lungo corpo flessuoso mentre si alzava a sedere, assumendo una posizione di controllo.

«Sai che ho distrutto l'obelisco di Akvan. Che ho tenuto fede alla mia parte del nostro accordo impedendo a tuo figlio, Nedas, di sfruttarne il potere». Lilith aveva cresciuto Nedas, figlio di uno dei suoi compagni del decimo secolo, da quando era un bimbo, e l'aveva trasformato in un non morto all'età di vent'anni.

Lei sorrise. I canini dell'arcata superiore luccicarono. «Dunque è per questo che sei venuto».

Si alzò e si diresse verso di lui, diffondendo una nuova sensazione di bruciore sul collo di Max, oltre al profumo delle rose. Max sentì la sua presenza filtrare dentro di lui, piena e vicina, e notò come il suo respiro si stesse facendo... più pesante... controllato.

Benché badasse a non incrociare lo sguardo della Regina, iniziò a percepire un tremito dei muscoli, in profondità, sotto la pelle.

«Avevi promesso di liberarmi dalla tua influenza se fossi riuscito». Inspirò lentamente, sforzandosi di mantenere un ritmo regolare. «Non credevi che ce l'avrei fatta».

Lilith piegò la testa, voltando il viso mentre continuava a osservarlo con uno sguardo malizioso. «Al contrario, Maximilian. Ero certa che ce l'avresti fatta. Non avevo dubbi. Dopotutto», si protese verso di lui, sfiorando uno dei suoi zigomi con le sue dita dalle lunghe unghie, «sono proprio queste caratteristiche ad attrarmi in te. La tua forza, la tua determinazione e la tua integrità».

Max non si ritrasse mentre quelle unghie, mortalmente taglienti, incidevano una linea sottile nella sua pelle. Il battito del cuore era ancora il suo, e benché avesse la gola secca, era ancora in sé. Voleva scostarsi, ma non lo fece. Aveva già affrontato Lilith in passato; l'avrebbe fatto anche quella volta.

Adesso la mano di Lilith era andata a posarsi sul suo petto, mentre restavano in piedi faccia a faccia, la vampira alta come lui, il contatto di quella mano che bruciava attraverso la camicia. «Tanto quanto... questi», aggiunse, li-

sciando col palmo i vigorosi pettorali. Tramite quel tocco Max percepì tutta la forza del suo controllo, che tentava di sopraffare il respiro, il ritmo del cuore, il flusso nelle vene. Il suo desiderio.

«Perché non mantieni la tua parola e mi liberi?». Max chiuse gli occhi. Sapeva di essere stato sciocco ad arrivare fin là, ma aveva voluto tentare. Non aveva molto da perdere. Aveva persino detto a Victoria di credere che Lilith non l'avrebbe liberato.

Adesso entrambe le mani di lei erano sul suo petto, distese, e scivolavano in alto sulle spalle fino a stringere la pelle esposta del collo. Max avvertì il lieve e caldo gocciolio del sangue dalla guancia nel punto in cui l'aveva graffiato, e quell'intollerabile vicinanza quando lei si fece avanti baciandolo con le labbra socchiuse sul bordo della mascella, sopra quel rivoletto di sangue.

Una valanga di sensazioni lo fece vacillare. Le labbra di lei – uno freddo e rigido, l'altro caldo e delicato – sulla sua pelle gli fecero tremare le dita ferme, abbandonate lungo i fianchi. I denti di Lilith erano lisci e levigati mentre scivolavano sulla mascella, finendo per mordicchiarlo debolmente. Gli mancò l'aria, e si ritrovò a inspirare a fondo e bruscamente, mentre sentiva una risposta montargli dentro, in profondità, dietro il tremito delle ginocchia; le sue labbra si schiusero con un delicato sbuffo d'aria.

Quando lei lo baciò, Max sentì il sapore del suo stesso sangue, e ricambiò il bacio, involontariamente, pur volendolo.

Poi attraverso quella cortina di desiderio che calava su di lui, Max riuscì a ricordare chi era, e a far scivolare una mano tra di loro, sfiorandole il petto premuto contro la sua camicia. Strappò i lacci di quest'ultima e finalmente serrò le dita sulla minuscola croce d'argento che gli pendeva dal capezzolo.

La forza della *vis bulla* lo investì, e trasse il primo respiro davvero completo da quando lei gli si era avvicinata. Scostò il volto mentre lei si rendeva conto di ciò che era accaduto, ritraendosi. Gli strappò la camicia, e con uno strillo di sorpresa, balzò via.

«E così sei venuto armato». All'inizio non riuscì a guardarlo, non riuscì a guardare la grossa croce d'argento che pendeva da una pesante catena intorno al collo di Max. Nascosta sotto la camicia, era l'unica arma che era riuscito a portare fino al suo cospetto oltre alla minuscola *vis bulla*. Non era efficace come un paletto di frassino, ma aveva prodotto l'effetto desiderato.

«Non sono così stupido da venire da te impreparato», rispose Max, con voce adesso più distesa, benché il suo sangue ancora guizzasse e sentisse un pe-

so nel petto. «Sarebbe stato preferibile un paletto, ma i tuoi Guardiani non mi avrebbero consentito di passare se ne avessi avuto uno. Ho tentato».

«Non mi sarei aspettata nulla di meno da te, Maximilian». Si teneva a distanza, guardandolo ancora di sottocchi, ma di certo non era ridotta a un tremante ammasso di fragilità come sarebbe capitato a un vampiro inferiore. La sorpresa l'aveva fatta allontanare in fretta, ma la semplice vista della croce non era sufficiente a spaventare a lungo un vampiro del suo calibro. Come gli occhi di una persona si sarebbero abituati a un'improvvisa luce nell'oscurità, così lei ben presto sarebbe stata in grado di guardarlo di nuovo.

Ma la grossa croce le avrebbe impedito di toccarlo – o di toccarlo a lungo. E la delicata *vis bulla* d'argento – benedetta con acqua santa e forgiata nell'argento della Terra Santa – gli conferiva la velocità, la forza e la capacità di guarigione di un Cacciatore. Ma non avrebbe danneggiato Lilith in nessun altro modo.

Adesso, mentre lo stava nuovamente guardando, gli occhi le si rimpicciolirono e parve concentrarsi sul quel petto mezzo nudo. «Quella non è la tua *vis bulla*», disse all'improvviso, con gli occhi spalancati.

Max la guardò.

«Ti sorprende che l'abbia notato. E perché mai, Maximilian? Io noto tutto di te». La sua voce era tornata carezzevole e, nonostante la croce grossa come un palmo che gli pendeva sul corpo, Lilith avanzò verso di lui. «Questa è diversa. È più piccola».

«Ma non meno potente». Era vero. Un mese prima aveva dato la sua *vis bulla* a Victoria, poi si era allontanato da lei per le strade di Roma. E in seguito, quando aveva deciso di compiere quel viaggio pazzesco, l'aveva sostituita con un'altra, che non gli apparteneva.

«Non ne dubito. Ma tant'è». I suoi occhi si strinsero ancora, e cercò di nuovo di catturare il suo sguardo, ma lui non si lasciò irretire. «Ancora vivo e con indosso la *vis bulla* di qualcun altro», rifletté Lilith. «E vieni qui a chiedermi di acconsentire ai tuoi desideri. Maximilian, tu mi affascini davvero. Sei veramente certo di non voler restare qui con me? Per sempre?»

«Non desidero l'immortalità».

«Ma un tempo sì».

«Sì, molto tempo fa». Non aveva senso nasconderselo. Max aveva imparato a convivere con le sue scelte.

«Non così tanto tempo fa. Soltanto quindici, sedici anni fa. E l'ultimo anno trascorso tra i membri del Tutela non ha riacceso in te questo desiderio?».

Il marchio del Tutela gli era stato impresso a fuoco dietro la spalla quando era un giovane ingenuo di sedici anni che aveva scioccamente seguito loro e la loro causa: proteggere e servire i vampiri nella speranza di ottenere l'immortalità e il potere. Adesso il tatuaggio del cane che si dimena – perché questo erano davvero i membri del Tutela: mortali che si prostituivano al servizio dei non morti – pareva gli formicolasse sulla pelle.

Nell'ultimo anno aveva vissuto di nuovo in mezzo al Tutela ed era stato l'inferno in terra. Max non solo aveva dovuto far finta di essere uno di loro, ostentando il desiderio di potere e immortalità mentre ossequiava il vampiro Nedas, ma aveva anche dovuto portare avanti la messinscena del fidanzamento con Saracina, la figlia del conte Regalado, che era il leader mortale del Tutela.

Rispose a Lilith: «Ho fatto quello che hai chiesto perché avevi promesso di liberarmi se fossi riuscito nel mio compito. Adesso sono qui per riscuotere».

«E cosa ne è stato della donna che ami? L'hai lasciata?».

Max sollevò un sopracciglio con fare interrogativo, ma non parlò.

«La ragazza che dovevi sposare. Devo essere gelosa di lei? È per questo che vuoi essere liberato?».

Il respiro di Max si fece più regolare. «Non mi sarei aspettato che fossi gelosa di una semplice mortale».

«Adesso suo padre è un vampiro, e potrebbe indurla a seguire le sue orme».

«Ma in tal caso lei sarebbe giovane e debole».

«Vero». Lilith lo guardò, allungando una mano per toccargli il braccio. «Non posso lasciarti andare, Maximilian, mio piccolo Cacciatore».

«Dunque hai mentito». Lo sapeva, sapeva che non l'avrebbe liberato. «Ho fatto come avevi chiesto e tu non hai mai avuto intenzione di mantenere la tua promessa».

«Suvvia, Maximilian. Sai benissimo che i segreti che ti ho rivelato, la conoscenza che ti ha permesso di distruggere l'obelisco di Akvan, erano tanto a beneficio tuo – e della tua razza – quanto mio. Non direi che ne sei uscito così male».

La bile nera gli fece bruciare la gola. Ma cosa era stato costretto a fare per soddisfare i desideri di Lilith e salvare Roma – e il mondo – dal potere maligno dell'obelisco di Akvan... giustiziare Eustacia, accettando il suo sacrificio volontario, brandendo la spada lui stesso in presenza di Nedas. Era stato l'unico modo per dimostrare la sua fedeltà al Tutela, l'unico modo per avvicinarsi abbastanza da distruggere l'obelisco.

E Victoria. Lei l'aveva visto accadere. Non l'avrebbe mai perdonato. Sì, aveva fatto la cosa giusta, l'unica cosa... Ma era stato ripugnante. Lacerante.

Ecco perché aveva tolto la sua *vis bulla*, allontanandosi da Victoria e dal resto dei Cacciatori... e perché era stato tanto sconsiderato da giungere fin là.

Era un eroe, certamente, ma un eroe ripugnante.

«Ah, Maximilian». Lilith gli parlava ancora, lo toccava ancora. Le sue dita s'insinuarono tra i capelli che sfioravano le spalle, causandogli piccoli brividi fastidiosi al cuoio capelluto. «Mi piacciono davvero i tuoi capelli così lunghi. Ti fanno sembrare molto più... selvaggio. Saresti un magnifico vampiro».

Lui chiuse gli occhi. In attesa. Ignorando il sangue che gli ribolliva nelle vene, la coscienza opprimente di quel richiamo, il tremito delle dita. L'insopportabile odore di rose che emanava la minacciosa creatura di fronte a lui. Il modo in cui il suo corpo le rispondeva, e il sapere che non era soltanto a causa dei morsi.

«Non berrò mai il tuo sangue».

Lilith sospirò vicina, con un alito non putrido, come ci si sarebbe potuto aspettare da un non morto... ma intriso dello stesso profumo di fiori che circondava il resto della sua persona. D'altra parte, era ovvio che non si fosse ancora nutrita. «E questa, cucciolo mio, è la mia più grande delusione di questo secolo. D'accordo, Maximilian. Ti permetto di svincolarti dal mio giogo. Per quanto mi infastidisca farlo».

Lo lasciò andare e lui aprì gli occhi. Guardingo.

Lilith si allontanò, con fare improvvisamente disinvolto. «Ti lascerò andare. Esiste un unguento, un balsamo che puoi applicare sui miei morsi... i miei morsi», aggiunse, mentre i suoi occhi rosso blu si facevano più piccoli. «Li guarirà in maniera definitiva. Non saremo più legati».

«E?».

Il sorriso di lei si estese agli occhi, che si socchiusero mentre la parte superiore delle guance si tendeva. Ma sfiorò appena le labbra. «E... il dissolversi dei miei marchi su di te comporterà anche la distruzione dei tuoi poteri di Cacciatore. La *vis bulla* sarà inutile. Non avvertirai più la presenza di quelli della mia razza».

Ma lui aveva scelto di essere un Cacciatore, avrebbe potuto sceglierlo ancora. Si sarebbe volontariamente sottoposto alla prova tra la vita e la morte per riavere i poteri perduti.

Quasi gli avesse letto nel pensiero – operazione forse tanto semplice per lei quanto l'avvertire il cambiamento in lui – Lilith proseguì: «Ma ovviamente, dato che non sei un Gardella, i miei morsi che tanto disprezzi hanno contaminato te e il tuo sangue. Perciò, non potrai più superare la prova per riavere i tuoi poteri perduti. Saranno perduti per sempre. Ma non temere, insieme alla tua forza, perderai anche qualsiasi ricordo del tempo trascorso da noi due insieme, del tuo tempo come Cacciatore. Scomparirà tutto».

«Non ricorderò nulla dei Cacciatori e dei vampiri?»

«Nulla. Questa sarà la tua benedizione».

Avrebbe potuto dimenticare quello che era successo. Vivere una vita normale.

«Hai compiuto il tuo dovere, Maximilian. Più di quello che era il tuo dovere. Hai fatto tutto quello che ti era stato chiesto di fare, e oltre. Ovviamente mi mancherai...».

Allora lui comprese. «E ovviamente sarò pronto per essere preso».

«Oh no, Maximilian. Saresti esattamente come qualsiasi altro mortale. Non rappresenteresti più una sfida. Non saresti più eccitante, una miscela di piacere», gli accarezzò con una mano la guancia, «e dolore», e fece scivolare in basso la mano, sotto la camicia, per toccare la *vis bulla*. Poi la ritrasse bruscamente con una risata strozzata. «Non avrei più alcun interesse per te».

Il cuore di Max batteva quieto. «Perché?».

Lilith pose entrambe le mani sul suo petto. «Non dovrei più lottare contro la mia più grande minaccia: il Cacciatore Max».

Le prese i polsi – era la prima volta che la toccava di sua spontanea volontà – e li allontanò.

«Allora quale sarà la tua scelta, Maximilian? Una vita libera nell'ignoranza... o la *vis bulla* e me?».

Capitolo 1

In cui la nostra eroina riprende le armi

Sulla riva ovest del Tevere, nel quattordicesimo rione di Roma, c'era un piccolo quartiere conosciuto come Borgo. Oltre le sue strette stradine, più lontano verso occidente, vi era la basilica di San Pietro, e appena a est di questa l'enorme fortezza di Castel Sant'Angelo. Ma all'interno di quel piccolo crocevia, un gruppo tranquillo di ostelli, negozi e chiese attraeva pellegrini da tutto il mondo. I fabbricanti di rosari, o "coronari", avevano botteghe intervallate dalle osterie – i piccoli ristoranti che offrivano carne e pasticcini –, accanto alle dimore degli artigiani che lavoravano in Vaticano.

In uno degli stretti borghi, abbastanza vicino da sentire l'odore fastidioso della seta oliata usata dagli ombrellai, si trovava la modesta chiesa di San Quirino. Con le sue mura ingiallite, sovrastate da tegole di terracotta ricurve che formavano il tetto a quattro spioventi, era a malapena grande abbastanza da poter essere considerata una chiesa anziché una cappella. All'ombra della magnifica chiesa di San Pietro e della bassa ma imponente presenza di Santa Maria in Traspontina, San Quirino non attirava più attenzione di quanto non avrebbe fatto uno scarafaggio.

Ma in profondità, sotto questa minuscola e semplice chiesa, c'era un'ampia stanza circolare. Al centro della segreta camera sotterranea gorgogliava una fontana, che spillava acqua in una vasca di marmo dalle venature rosse, grande più o meno come un letto. L'acqua che usciva da una sottile colonna di marmo rosa era pura e scintillava quasi fosse mescolata a diamanti.

La camera era accessibile attraverso una scala a chiocciola ben nascosta e fungeva da snodo verso altre stanze e gallerie, raggiunte da corridoi che si diramavano come ragni sotto le arcate, ciascuna fiancheggiata da due colonne di marmo bianco striato di nero e di grigio.

Lady Victoria Gardella Grantworth de Lacy, che nella sua madrepatria era anche la marchesa di Rockley, stava in piedi vicino la fontana. Dalla punta delle sue dita pendevano due minuscole croci d'argento. La gonna di seta del suo lungo abito blu e nero sfiorava un tavolo alle sue spalle, dove un rotolo

di pergamena che tendeva ad arricciarsi restava spiegato grazie al peso di una boccetta d'inchiostro e di un libricino.

Non era ancora riuscita a venire a patti con il dolore per la perdita della prozia Eustacia, avvenuta un mese prima in un modo tanto orrendo, soltanto un anno dopo che il suo amato marito Phillip era stato trasformato in vampiro. A volte le sembrava troppo difficile riuscire a sopportare il pensiero di aver perduto due persone che aveva amato per così poco tempo, ma con tale intensità – due persone che rappresentavano ciascuna un solo aspetto della sua doppia vita.

«Perché non le indossi entrambe?»

«Indossare due *vires bullae*?». Victoria restò a guardare mentre la donna di fianco a lei passava la punta dell'indice sotto il getto d'acqua brillante. «È una cosa ammissibile?».

Wayren, una donna alta e slanciata con capelli del color del grano, ritrasse il dito gocciolante dall'acqua. Come tutte le altre volte in cui Victoria l'aveva vista, era vestita con un abito lungo e di foggia semplice, fermato in vita da una cinta di pelle intrecciata. Le maniche, ben aderenti nella parte superiore delle braccia, si svasavano in estremità ampie, e pendevano dai polsi fin quasi al pavimento. Sembrava una castellana del Medioevo, e benché indossasse vestiti vecchi di secoli rispetto all'abito dagli orli increspati e lungo fino alle caviglie che aveva Victoria, non pareva fuori luogo.

«Ammissibile è una parola strana pronunciata da una Gardella», rispose Wayren con un sorriso beato. Con la grazia e la tranquillità che le erano proprie, scostò la treccia fissata da un nastrino in pelle che le ricadeva dalla tempia, sistemandola dietro la spalla, dove si mescolò al resto dei suoi lunghi capelli.

Wayren non era una Cacciatrice. Era... Victoria non era certa di chi o cosa fosse Wayren, sapeva solo che la sua biblioteca di strani libri e pergamene pareva infinita, ed era quella alla quale si rivolgevano sempre i Cacciatori quando avevano bisogno di consigli e informazioni. «Ogni *vis bulla* è forgiata specificamente per un certo Cacciatore, quando questo o questa viene chiamato. E viene creata individualmente per ciascuno, non ce ne sono due uguali, e l'amuleto diviene parte intima del Cacciatore. Quando è possibile, la *vis* viene sempre sepolta con il Cacciatore, ma ovviamente questo non è accaduto nel caso di tua zia. Non ho mai saputo di un Cacciatore che indossasse due *vires bullae*, ma probabilmente non c'è mai stato un tempo in cui qualcuno abbia

avuto *la possibilità* di averne due. Non è che in giro ne avanzino. E dato che tu sei la nuova Gardella, non c'è nessuno a dirti che non puoi farlo».

«Fatico a credere che meno di due anni dopo i sogni che hanno portato alla mia chiamata come Cacciatrice, adesso sono quella alla quale tutti faranno riferimento. Persino quelli che sono Cacciatori da più tempo di me». La zia di Victoria aveva ottantuno anni quando era morta, era stata una delle cacciatrici di vampiri vissute più a lungo. In quanto unica discendente diretta della famiglia Gardella, Victoria aveva ereditato il titolo – e la responsabilità – di *Illa Gardella*.

«Forse sei più giovane – a dire il vero, potresti essere la nostra Cacciatrice più giovane», le disse Wayren sempre con il suo sorriso, «ma meriti il tuo titolo a pieno diritto. Quello che hai realizzato nelle ultime diciotto lune sarebbe stata un'impresa ardua anche per tua zia quando era nel fiore degli anni di lotta».

Victoria distolse gli occhi dallo sguardo sereno di Wayren, concentrandosi sul getto di cristallina acqua santa di fianco a sé. Un anno prima non sarebbe riuscita a far fuggire da Londra Lilith o a uccidere Nedas, il figlio della Regina dei Vampiri, senza l'aiuto di Max.

Wayren stava parlando di nuovo, forse nel tentativo di distogliere Victoria dai suoi pensieri spiacevoli. «Le *vires bullae* sono amuleti preziosi. Non possono e non devono essere distrutte, e non hanno alcun valore per chi non sia un Cacciatore. Te l'aveva detto tua zia da dove provengono?»

«Le croci sono forgiate da un filone argenteo sotto la collina del Golgota, in Terra Santa», rispose Victoria. «E vengono tenute nell'acqua santa benedetta dal papa», fece un cenno verso la fontana, «fino a quando non vengono consegnate al Cacciatore per il quale sono state create. Ma... ogni *vis bulla* viene fatta per una persona in particolare, vero? Un'altra Cacciatrice può indossarne una che non è stata fatta per lei?».

Wayren stava annuendo. «Sì, una e una sola *vis bulla* viene forgiata per la persona cui è destinata. Come vedi, quella che apparteneva a tua zia è differente da quella che ti ha dato Max. Ma come sai, il potere di una *vis bulla* può rafforzare qualunque Cacciatore».

Victoria non ebbe bisogno di guardare le piccole croci, entrambe pendenti dalle rispettive catenelle, per ricordare a chi ognuna appartenesse. Quella di zia Eustacia aveva minuscoli spigoli smussati, e le estremità dei bracci che formavano la croce erano appuntite. Quella di Max era leggermente più

grande e solida, priva di qualsiasi ornamento. Entrambe le croci non erano più grandi dell'unghia del suo pollice.

La *vis bulla* di Victoria le era stata strappata via dall'ombelico, dove era solita indossarla, la notte stessa in cui era morta la zia Eustacia, durante l'aspra battaglia col figlio non morto di Lilith, Nedas. La sua era più sottile, con una delicata filigrana lungo i bordi, talmente minuscola che non era riuscita a capire come avessero potuto lavorarne l'argento per realizzare un disegno tanto intricato.

«Allora?», chiese Wayren dopo un momento. «Devo chiedere a Kritanu di prepararne due?».

Victoria annuì lentamente, domandandosi se il fatto di indossare due amuleti l'avrebbe fatta sentire diversa. L'avrebbe resa due volte più forte? Oppure i poteri si sarebbero annullati a vicenda? Prese una decisione: se ci fosse stato qualche problema, non avrebbe avuto difficoltà a toglierne una. «Sì. Le indosserò entrambe».

Durante la loro conversazione, gli altri membri del Consilium si erano mossi per le stanze – dentro, fuori e in mezzo –, alcuni fermandosi per immergere le dita nella fontana o per parlare tra loro. Erano tutti uomini di varie età e sembianze. Victoria era l'unica Cacciatrice donna delle cento che erano al mondo, e solo due dozzine di Cacciatori potevano stare a Roma, nel Consilium, in un dato momento.

«Allora informerò Kritanu e tra qualche istante inizieremo. So che ti è mancato andare a caccia durante l'ultimo mese, mentre le tue ferite guarivano, e mentre sistemavi le proprietà di tua zia a Venezia e a Firenze». Wayren le indirizzò un altro sorriso rassicurante, poi si allontanò in modo tanto aggraziato che parve librarsi.

Il reinserimento della sua *vis bulla* fu breve e meno doloroso di quanto Victoria ricordasse dalla prima volta. Forse perché, nella sua memoria, il dolore di quando le era stata strappata via era predominante rispetto a quella rapida e delicata foratura. Kritanu, l'uomo anziano originario dell'India che era stato il compagno di zia Eustacia e l'istruttore di Victoria, fu rapido ed efficiente con il lungo ago ricurvo. Siccome Victoria aveva deciso di indossare i due amuleti, Kritanu li aveva inseriti separatamente, in modo tale che entrambi pendessero dalla sommità del suo ombelico e si sfiorassero tra loro mentre trovavano posto nel piccolo incavo. Nell'istante in cui il primo fu posizionato, Victoria sentì l'energia che si rinnovava, un'ondata familiare che le formicolava per il corpo.

Si sentì come se avesse riconquistato la propria interezza.

E, adesso che indossava qualcosa che era appartenuto a Eustacia, forse avrebbe avuto non solo la forza di spirito di sua zia con sé, ma avrebbe anche cominciato a guarire dal dolore.

«Cani e gatti decapitati?», disse Victoria, spostando lo sguardo da Ilias, uno tra i più anziani Cacciatori e custode del Consilium, a Michalas, uno dei Cacciatori che vivevano stabilmente a Roma. Erano trascorsi quasi due mesi da quando Victoria si era fatta mettere le due *vires bullae* e, benché fosse uscita diverse volte dopo il tramonto in cerca di vampiri, la situazione era stata relativamente tranquilla.

Michalas annuì; i suoi ricci color ruggine erano talmente fitti che non si mossero di una virgola. La sua pelle chiara e gli occhi d'un blu intenso lo facevano sembrare più un ragazzo che non un indomito guerriero, nonostante avesse dieci anni più di Victoria. «Un mucchio, forse tre dozzine. A vari stadi di decomposizione, e questo lascia pensare che la cosa sia iniziata diverso tempo fa, per poi proseguire. L'ho visto due settimane fa, ma molte delle carcasse erano là da più tempo. Forse due o tre mesi».

«Non sembra aver a che fare con i vampiri», disse lei, guardando Ilias in cerca di conferma. «Preferiscono il sangue umano, e in ogni caso non avrebbero di certo motivo per staccare la testa delle loro vittime».

«Sì, ed è per questo che ho atteso fino all'incontro di oggi per informarvi», disse Michalas, guardando prima Victoria poi di nuovo Ilias. «Non c'è fretta, nulla che indichi un qualsiasi collegamento con i non morti o altre minacce non umane».

L'uomo più anziano fece un cenno del capo in segno di assenso. Ilias aveva ben più di cinquant'anni, forse si avvicinava ai sessanta e aveva occhi umidi ma saggi che si raggrinzivano agli angoli, così come c'erano rughe sulla sua fronte. Quando era concentrato, come in quel momento, si pizzicava l'estremità del naso appuntito con il pollice e l'indice. «Vero, non vampiri. Ma di certo qualcosa di spiacevole. Potrebbe trattarsi di una cosa semplice come i rimasugli di una macelleria: alcuni dei pellegrini d'Oriente hanno strane usanze alimentari. Hai detto due settimane fa? Il mucchio è aumentato?».

Michalas sorrise mestamente. «Confesso di non aver ritenuto la cosa abbastanza importante da controllare di nuovo. Con la città che si prepara per il carnevale, e tutti i turisti in arrivo per le festività, sono stato occupato in aree più popolate».

«Dove l'hai trovato?»

«All'Esquilino», disse Michalas. «Non ho visto non morti nella zona, ma ce n'erano nei dintorni. Ho avvertito la loro presenza».

«L'Esquilino. È vicino Villa Palombara», disse Ilias, mentre i suoi occhi celesti si facevano improvvisamente taglienti. Talvolta parevano lacrimosi, ma quel problema sembrava sparire al presentarsi di un argomento interessante.

Victoria guardò i due uomini, entrambi nativi di Roma, e attese una spiegazione. Avendo trascorso i suoi vent'anni in Inghilterra, era in posizione di svantaggio in quella città, terra e luogo di nascita dei Cacciatori. Ciononostante, benché fosse una donna e fosse molto più giovane dei suoi interlocutori, entrambi erano rispettosi e disponibili per darle qualsiasi informazione di cui avesse bisogno. Lei era la Gardella.

«Villa Palombara è rimasta disabitata per centoquaranta anni, da quando il marchese è scomparso in circostanze insolite. Era un alchimista, e nel suo salotto riuniva altre persone con il suo stesso interesse: cercava il modo di tramutare il metallo in oro, processo che, com'è noto, si ritiene sia fonte di immortalità».

Victoria sentì che sarebbe stato di cattivo gusto accennare al fatto che si sarebbe potuta conseguire facilmente l'immortalità, facendosi trasformare da un vampiro in un non morto. C'era ovviamente lo svantaggio di essere dannati per l'eternità e costretti a bere il sangue umano dopo la trasformazione. Disse invece: «Magari stasera possiamo andare a vedere se è cambiato qualcosa. Inoltre non conosco bene quella parte della città e vorrei vederla con qualcuno più esperto».

«Volentieri», disse Michalas con un sorriso sincero. «Mi piacerebbe venire a caccia con te».

Furono interrotti nella loro conversazione, che si era tenuta in una delle alcove adiacenti la stanza della fontana, da un bell'uomo dai capelli rosso dorati. Le sue braccia esibivano muscoli possenti, un tratto che Zavier tendeva a esaltare indossando camicie fuori moda con le maniche tagliate, che avrebbero potuto portare suo padre e i suoi fratelli nella fattoria scozzese dove lavoravano. Lo facevano sembrare un po' barbaro e Victoria si sentì leggermente turbata per tutta quella pelle esposta.

«Andiamo, invece di farfugliare. Wayren vuole che c'incontriamo nella Galleria. Victoria, è bello rivedere il tuo bel visino. Ilias, Michalas, venite con me».

«Zavier». Si volse verso di lui, sorridendo. «Sapevo che non ti saresti perso

i nostri festeggiamenti oggi! Riesco a malapena a immaginare quanto tu possa essere felice di vedere il nuovo ritratto di zia Eustacia esposto per la prima volta nella Galleria».

Nonostante il fisico muscoloso che trasmetteva grande forza, gli occhi blu di Zavier erano gentili e il suo sorriso caldo, specie quando era al cospetto di Victoria – un fatto che non le era sfuggito. Aveva lasciato Roma subito dopo la morte della zia Eustacia per investigare su alcune dicerie riguardo attività vampiriche ad Aberdeen. Wayren, servendosi dei piccioni ben addestrati che si radunavano intorno a San Quirino, aveva saputo che Zavier stava rientrando a Roma, ma non era sicura che sarebbe arrivato in tempo per vedere la presentazione del ritratto, una tradizione dolce e amara che tributava onore, dopo la morte, a un Cacciatore o a una Cacciatrice. Ma avrebbe dovuto sapere che Zavier non avrebbe potuto perdere l'occasione di celebrare la più anziana Cacciatrice.

In un certo qual modo, mentre la invitava a uscire da quel luogo appartato, riuscì a insinuarsi tra lei e gli altri due, trattenendola in modo da camminare dietro di loro. «E sai che ho cercato di scoprire da Wayren se il ritratto di Eustacia la ritrae nella sua giovinezza o come la conoscevamo noi».

Victoria fece scivolare la mano nella minuscola piega del braccio, cosciente del fatto che le sue dita stavano toccando la pelle nuda di un uomo. Era stato il primo dei Cacciatori a mostrarle amicizia quando la zia Eustacia l'aveva portata al Consilium per la prima volta. Non che gli altri fossero stati freddi o che l'avessero guardata dall'alto in basso perché era una donna – solo Max l'aveva fatto, e solo fino a quando l'aveva vista nel suo momento di massima vulnerabilità. Erano tutti ben coscienti del potere e delle capacità di sua zia e per questo non avevano alcun pregiudizio contro il genere femminile.

«Non l'ha detto neppure a me», rispose guardandolo.

«Be', presto sapremo. Dimmi, quando tornerà al suo posto la sua *vis bulla* e sarai in grado di andare a caccia?»

«Già fatto, Zavier. Mentre tu eri in Scozia».

«Oh! Avrei voluto esserci», disse con un lampo divertito negli occhi color del fiordaliso. «Mi sarei offerto di tenerti la mano».

Victoria non poté trattenersi dall'arrossire – a dire il vero era umiliante per lei, una Cacciatrice, arrossire per qualcosa del genere! – e distolse lo sguardo.

Malgrado il fatto che ogni Cacciatore indossasse la sua *vis bulla* da qualche parte sul corpo, infilzata nella pelle in modo da diventare tutt'uno con l'es-

senza della persona, Victoria non aveva voluto essere circondata da un gruppo di uomini mentre il suo ventre era scoperto e l'ombelico veniva forato. Per questo aveva scelto deliberatamente di non pensare a dove Xavier – o qualsiasi altro Cacciatore – indossasse la sua. Pensava si trattasse di una cosa privata.

«Be', non c'eri e Kritanu e Wayren erano gli unici presenti. Proprio come volevo io».

Zavier ridacchiò. «Puoi biasimare un uomo per aver fatto del suo meglio?».

Victoria cambiò argomento mentre oltrepassavano la fontana e attraversavano la stanzetta che conduceva alla Galleria dov'erano appesi i ritratti di tutti i Cacciatori della storia. «Hai ucciso vampiri ad Aberdeen?»

«Ma certo. Cinque di quelle maledette sanguisughe vivevano sotto l'edificio della nuova Music Hall, e uscivano di notte per nutrirsi degli abitanti. Non avevo mai sentito prima di non morti così a nord; pensavo la Scozia fosse troppo fredda e inospitale per loro».

Victoria sorrise. «Sono certa che sia stato piacevole avere un motivo per tornare a casa, dopo aver vissuto qui per tanti anni. Sono in Italia soltanto da sei mesi, ma già mi manca Londra. Hai pensato ancora ai dipinti? Forse i mesi in cui sei stato lontano ti hanno suggerito una teoria differente».

«Per quanto guardi e studi i ritratti della Galleria, non posso che giungere alla conclusione che siano stati dipinti dallo stesso artista».

«Anche se alcuni dei dipinti dei Cacciatori sono vecchi di secoli?». Victoria lasciò trapelare l'ironia nella sua voce. «Deve trattarsi di una famiglia di pittori, forse una specie di talento che si trasmette di padre in figlio, in nipote... non tanto dissimile dal talento dei Cacciatori».

«Molto probabilmente hai ragione, ma non riesco comunque ad andare oltre il fatto che sono tutti così simili. E Wayren insiste nel fare la misteriosa a questo proposito. Ah, be', nulla di meglio per me di un'occasione ufficiale per studiare i nostri manufatti».

«Cosa non difficile per te».

«No infatti». La guardò, con occhi che furono all'improvviso abbastanza caldi da riscaldarle il viso. «Forse, ora che sono tornato, qualche sera potremmo andare a caccia insieme. Tra tre giorni comincia il carnevale, e durante le festività noi tutti dovremo stare con gli occhi aperti».

«Così ho sentito dire anche io», rispose lei. «Non vedo l'ora di vivere il grande carnevale romano».

«Essendo stato qui negli ultimi cinque anni, ho imparato a gustarmelo ap-

pieno. In particolar modo le castagne arrostate e i “brunetti”, che si vendono in ogni angolo di strada».

Detto questo, entrarono nella lunga e stretta Galleria dei dipinti, dove erano allineati, su entrambi i lati, i ritratti di tutti i Cacciatori a partire da Gardeleus – per la maggior parte uomini, ma c'erano anche delle donne. Zavier, che era particolarmente interessato alle Cacciatrici, le aveva detto che tutte erano discendenti dirette di Gardeleus – come la stessa Victoria, e sua zia prima di lei, a differenza di lui e di Michalas, che appartenevano ad altri rami della famiglia. Uno dei dipinti preferiti da Victoria ritraeva Catherine Gardella, alla quale i ridenti occhi verdi e i capelli d'un rosso acceso donavano un'aria maliziosa, che aveva fatto venir voglia a Victoria di conoscerla.

Altri Cacciatori, come Zavier, appartenevano anch'essi all'albero genealogico dei Gardella, ma erano spuntati a caso su rami molto distanti, che spesso si estendevano per tre o più generazioni senza produrre un potenziale Cacciatore.

Ilias richiamò la loro attenzione battendo seccamente tre volte le mani dalle grosse nocche. «Poiché credo che Zavier stia per morire dalla curiosità, è tempo di togliere il velo e onorare la nostra amata Eustacia Gardella, guida dei Cacciatori, signora della famiglia Gardella».

Con un rapido scatto del polso, tolse il velo bianco ornato che copriva il grande ritratto, rivelando un dipinto a grandezza naturale.

Victoria sentì le lacrime pizzicarle gli occhi mentre guardava il bellissimo e saggio volto della donna che l'aveva guidata durante il suo primo anno da Cacciatrice. L'artista, che per mantenere il segreto non firmava col suo nome nessuno dei ritratti, aveva catturato la vivacità di quegli occhi, i delicati segni che li contornavano e la lucentezza dei suoi capelli neri. La bianca fronte di zia Eustacia non mostrava rughe, malgrado il dipinto la ritraesse poco prima della sua morte – vecchia di ottantun'anni e ancora forte e bellissima.

Zavier sventolò un fazzoletto davanti alle mani di Victoria e lei prese il soffice cotone per asciugarsi gli occhi. Non riusciva a ricordare esattamente l'ultima volta che aveva pianto. Fece scorrere la mano lungo il lato anteriore della larga tunica, e sulla gonna con spacco che aveva preso a indossare ora che non c'era sua madre nelle vicinanze a insistere per abiti più consoni, e tastò attraverso il tessuto la coppia di *vires bullae* che pendevano dal suo ombelico. Quella di zia Eustacia era a destra, e Victoria vi serrò le dita intorno per un istante... e sentì la mancanza della zia.

Capitolo 2

In cui la nostra eroina fa una scoperta ripugnante

«Credo davvero che Xavier sia cotto della nuova *Illa Gardella*», disse Michalas a Victoria. Le rivolse un sorrisetto furbo da sotto la tesa del cappello mentre camminavano in fretta per via Merulana. «Forse avrei dovuto invitarlo a unirsi a noi».

Victoria era felice che fosse buio, perché si sarebbe vergognata se lui avesse notato il caldo rossore sulle sue guance. Anche se con tutta probabilità avrebbe ascritto quel tenue colorito alla morsa dell'aria di febbraio, dato che anche la punta del naso era fredda e rossa. «Forse avresti dovuto, ma poi forse ci saremmo sorbiti una lezione di storia, se l'avessi fatto».

Michalas ridacchiò piano, poi fece un cenno davanti a sé. Per fortuna l'aria non era abbastanza fredda da condensarsi in una nuvoletta per la sua risata. «Probabilmente hai ragione».

Naturalmente Victoria era ben cosciente dell'interesse che lo scozzese aveva mostrato verso di lei, ma si vergognava un poco del fatto che anche gli altri l'avessero notato. Ma perché avrebbe dovuto importare? Xavier aveva modi cordiali e gentili, così diversi dal contegno semplice di suo marito, Philip... e dallo charme pieno e prepotente di Sebastian.

Il pensiero di Sebastian, e di come lei gli aveva consentito di sedurla nella carrozza l'autunno precedente, fece contorcere lo stomaco di Victoria, così affrettò il passo mentre camminava al fianco di Michalas.

Sebastian era il pro-pro-pro-pronipote (non sapeva a quante generazioni dovesse risalire) del leggendario vampiro Beaugard. Dato che Beaugard era stato trasformato in non morto dopo aver avuto un figlio, non c'erano stati vampiri di discendenza diretta. Sebastian era un mortale come la stessa Victoria, ma nonostante la loro intimità, non si era fidata di lui e non avrebbe potuto farlo, dato che sembrava andare e venire a suo piacimento – di solito quando nei pressi c'erano vampiri o altri pericoli – ed era chiaro che anche la sua lealtà era scissa. Pertanto Sebastian aveva trascorso l'ultimo anno, da quando aveva incontrato Victoria, cercando di equilibrare la lealtà nei

confronti del suo avo con la... come avrebbe descritto la sua relazione con Victoria? Un'attrazione? Un flirt? Un giocare al gatto con il topo?

Soppresse uno sbuffo che avrebbe fatto innervosire sua madre, se fosse stata là a sentirlo. Ma era al sicuro a Londra, senza dubbio accompagnata dal devoto Lord Jellington e intenta a scambiare pettegolezzi con le sue due amiche intime, Lady Nilly e la duchessa Winnie.

Ma Victoria come avrebbe definito il suo rapporto con Sebastian? Un appuntamento andato male? O bene... a seconda di come lo si guardava. Una relazione?

In quei giorni aveva cercato di pensare poco a lui, come lui faceva con lei, adesso che il suo avo imperversava per le strade di Roma, assalendo e nutrendosi come poteva, e stando ben attento a non farsi acciuffare. A prescindere da quelli che potevano essere i suoi sentimenti verso Sebastian, Victoria aveva un compito e una responsabilità: dare la caccia a Beauregard e conficcare un paletto nel suo petto vecchio di secoli.

Ma Sebastian apparentemente aveva pensato a lei almeno una volta dall'autunno precedente, poiché aveva in qualche modo ottenuto la *vis bulla* di zia Eustacia dopo i terribili avvenimenti di quella lunga notte insanguinata, e l'aveva mandata a Victoria. Non riusciva a immaginare come l'avesse ottenuta, ma il fatto che l'avesse mandata a lei aveva del miracoloso.

Poi c'era Max, del quale non aveva avuto più notizie da quando le aveva consegnato la sua *vis bulla* e se n'era andato via. Quasi quattro mesi prima.

Quella *vis*, combinata a quella di sua zia, aveva conferito a Victoria più forza e più velocità di quanto non ne avesse con il suo solo amuleto. Invece di annullarsi a vicenda o di garantirle lo stesso livello di destrezza, le due *vires bullae* l'avevano resa più forte, più veloce e in ottime condizioni di salute – se l'addestramento fatto con Kritanu era indice di qualcosa.

Michalas si fermò, distogliendo bruscamente Victoria dal suo dedalo di pensieri. Era una cosa positiva il fatto che un vampiro non le fosse balzato davanti, dato che si era distratta più di quanto fosse prudente.

«Eh, ecco, guarda qui», disse lui. «Questo imponente muro in pietra cinge Villa Palombara. Si estende per tutto l'isolato e ci gira intorno formando un pentagono allungato. Siamo all'estremità posteriore, nel punto più lontano dalla villa, che si trova sul davanti, al quinto angolo del perimetro. È stato poco più avanti su questa strada che mi sono imbattuto nel mucchio di carcasse di animali».

Il sole era appena tramontato, e la luce grigiastra del cielo consentiva a Victoria di vedere la pietra frantumata di quel muro. Lungo la sommità della recinzione – che la sovrastava di quasi un metro – pietre alte e aguzze erano state conficcate nel cemento in modo da scoraggiare chiunque dall'arrampicarsi. Ma c'erano delle fenditure, e ce n'era una ampia laddove il ramo di una quercia era cresciuto a ridosso del muro facendolo cedere, per poi spaccarlo a metà rendendo possibile il passaggio.

Lungo via Merulana erano allineate strette abitazioni che sembravano in condizioni migliori di Villa Palombara, ciononostante non si trattava di un'arteria molto trafficata. Passavano alcune carrozze, e diverse persone a piedi si muovevano in fretta – con la testa chinata a causa del freddo oppure nel tentativo di non essere visti o notati. Era un'atmosfera un poco strana, anche perché lei e Michalas non avevano una lanterna, come se temessero di attirare l'attenzione.

«Nessuno vive più qui da oltre centoquaranta anni», le disse Michalas, esaminando la fessura nella quale si era insinuato il tronco dell'albero. «A quanto pare il marchese possedeva un laboratorio segreto dove lui e alcuni dei suoi compagni alchimisti conducevano i loro esperimenti. Disse che dopo altre due notti di lavoro nel suo laboratorio sarebbe stato in grado di svelare il segreto della trasformazione, ma scomparve quella stessa notte. Il laboratorio, che probabilmente contiene i risultati e i resti dei suoi esperimenti, è rimasto chiuso dalla sua scomparsa».

Victoria guardò pensierosa la fenditura nel muro. «Non credo che sia stato trasformato in un vampiro», disse, con una punta di umorismo nella voce.

Prima che Michalas potesse rispondere, entrambi si bloccarono. «A proposito di quelle dannate creature», mormorò lui, facendo scivolare un paletto dalla cinta. Victoria fece lo stesso e si guardarono l'un l'altra, poi attesero.

Lei sentì l'aria fredda sfiorarle la nuca, stimolando quel formicolio consapevole che sempre accompagnava la presenza di un non morto. «È là dietro», disse lei, facendo un cenno verso il muro. «Dietro la parete».

Michalas annuì, e si mossero verso la fenditura nella recinzione. «Prima io o prima tu?», chiese lui.

«Prima io», disse Victoria, felice che non avesse cercato di farla restare da parte. Ad alcuni dei Cacciatori maschi, in particolar modo a quelli giovani che non avevano combattuto al fianco di zia Eustacia, era necessario ricordare che lei era capace quanto loro – forse di più, a dire il vero, grazie alla doppia *vis bulla* e alla sua discendenza diretta dai Gardella – di difendersi.

Nonostante questo, Michalas dovette aiutarla a passare attraverso la crepa quando i suoi larghi pantaloni, disegnati per sembrare una gonna, rimasero impigliati in un ramo basso. Poi la seguì.

La sensazione sulla nuca si stava facendo più forte, confermandole che erano diretti nella direzione giusta. L'ultimo sprazzo di luce stava sparendo piuttosto in fretta, ed era troppo buio dall'altra parte del muro per cogliere qualche dettaglio del terreno ricoperto di vegetazione. Alberi alti e scheletrici si mescolavano a fitti cespugli e i viticci aggrovigliati dal fogliame marrone insieme al manto di un giardino dimenticato da tempo lasciavano poco spazio per passare.

Michalas indicò ciò che restava di un sentiero segnalato unicamente da qualche pietra sparsa. Era una traccia chiara nell'oscurità, quasi cancellata dall'erba alta che vi era cresciuta sopra nel corso degli anni. Rimasero in silenzio mentre si spostavano sul vecchio vialetto. Victoria si ritrovò a sbirciare davanti a sé nella direzione in cui riteneva fosse la villa, credendo di aver visto luci o altre illuminazioni, ma sapendo che non potevano essercene. Era assolutamente singolare che vi fosse una grande tenuta nel bel mezzo di una città, vuota e inutilizzata. Non sarebbe mai successo a Londra.

La sensazione che avvertiva sulla nuca si stava facendo più forte. Victoria comprese che erano vicini quando giunsero a un muro di pietra più basso che sembrava dividere la proprietà, separando il retro, con i suoi giardini rigogliosi, dalla parte davanti, dove si trovavano la villa, le scuderie e i giardini più curati.

Avvertì la presenza di tre o quattro non morti nelle vicinanze, forse appena oltre il muro. Lei e Michalas dovevano trovare un cancello o un qualsiasi altro modo per passare.

Silenziosamente afferrò il braccio di Michalas per richiamare la sua attenzione e gli mostrò quattro dita, ora a malapena visibili, illuminate da una pallida luna. Questi annui e indicò la grossa fenditura dove si sarebbero dovuti incontrare i due muri – un varco che potevano attraversare agevolmente.

Ma mentre si muovevano verso di esso, Victoria sentì un rumore di metallo arrugginito; un cancello che si apriva e che tornava a chiudersi cigolando. Lei e Michalas attesero per un momento, poi cominciarono a strisciare in silenzio verso i non morti.

Otto occhi rossi brillarono nel buio, e parvero parlare animatamente tra loro; con tutta probabilità, stavano pianificando dove e quando braccare le lo-

ro vittime per nutrirsi quella sera. Detestava interrompere i loro piani per cena, ma... balzò dal riparo offerto da un pino, con gli aghi che le sfioravano le guance, levando il paletto.

L'elemento sorpresa le consentì di pugnalarlo uno dei non morti prima che gli altri si rendessero conto di non essere soli. Quando il paletto si conficcò nel cuore della creatura, questa rimase come paralizzata, poi si decompose con uno sbuffo in un maligno cumulo di cenere e polvere, che era il risultato ultimo di una vita di immortalità dannata. Michalas fu altrettanto rapido con la sua arma, e fu davvero troppo semplice per loro sbarazzarsi degli altri tre vampiri con a malapena un tremor di ciglia, e un lieve affanno nel respiro. Erano bersagli semplici, perché erano stati colti di sorpresa e, a giudicare dal loro aspetto, si trattava di non morti trasformati da poco tempo.

Quando ebbe pugnalarlo il suo secondo e ultimo vampiro, Victoria si fermò, per un momento silenziosa e immobile. Dietro la nuca non avvertiva più freddo o formicolio, così fece scivolare di nuovo l'arma nella profonda tasca della sua giacca da uomo.

«Sono venuti da questa parte», disse Michalas, cominciando a muoversi nel buio.

Victoria fu lieta di seguirlo. Difficilmente quella breve schermaglia si sarebbe potuta definire una lotta – avrebbe potuto combattere con l'abito di corte, senza Michalas. Forse avrebbero trovato qualcosa di più interessante se avessero proseguito.

Alla fine vide la sagoma della villa, che si stagliava oscura e ampia, appena oltre il muro più basso munito di cancello dal quale erano giunti i vampiri. Era buia come una tomba, vasta, nera e silenziosa.

«Dev'essere qui da qualche parte», disse Michalas dall'oscurità. Victoria si accorse che stava camminando lungo un altro muro, perpendicolare rispetto all'altro più piccolo, che proseguiva nell'oscurità, diretto al lato posteriore della villa.

«Cosa?»

«La Porta Alchemica», disse Michalas mentre lei lo raggiungeva. «La porta per il laboratorio di Palombara. Non l'ho vista, ma ne ho sentito parlare».

«È troppo buio», disse Victoria, scrutando un pino particolarmente imponente che oscurava quasi del tutto la luce della luna. «Non so come faremo a trovarla».

Michalas fece un verso di frustrazione. «Se soltanto avessimo un po' di lu-

ce... Perché Miro non inventa qualcosa di così pratico? Quante volte ho desiderato qualcosa da poter accendere o far bruciare all'occorrenza... Trascorriamo tanto tempo al buio e non possiamo vedere. Tutte quelle armi stravaganti alle quali dedica il suo tempo... puah! Un paletto di frassino è tutto quello di cui ho bisogno. O magari qualcosa che si possa far esplodere a piacimento». Sorrise.

Dentro di sé, Victoria era d'accordo con lui sul fatto che l'arma migliore era un paletto, ma dato che il maestro d'armi dei Cacciatori stava lavorando a un indumento speciale fatto apposta per lei, pensò che lamentarsi sarebbe stato inappropriato.

«Ehi, forse ci siamo. Senti qui», disse Michalas.

Lei si portò al suo fianco e tastò il grosso architrave in pietra che incorniciava un'enorme porta ricavata nel muro, anch'essa in pietra. La luna si affacciava da dietro gli alberi e le nuvole, illuminando appena la levigata porta bianca, le sue incisioni confuse e l'intelaiatura.

«È chiusa con tre serrature, e credo proprio non possa essere aperta senza possedere tutte e tre le chiavi», le disse Michalas. «Dev'essere questa. Senti il disco circolare in cima? E le incisioni che vi sono sopra? Ce ne sono altre sull'architrave, e la leggenda vuole che si tratti di simboli e parole presi direttamente da un diario alchemico di cui Palombara si era impossessato prima di sparire».

«Dunque questi simboli contengono i segreti per l'immortalità?», chiese lei ironica, sentendo il muschio e il terriccio sotto le dita mentre tastava le incisioni.

Michalas adesso si stava spostando nel buio dietro di lei, nella direzione dalla quale erano giunti. All'improvviso Victoria sentì il suono inconfondibile di uno scivolone e poi un «Off!» quando cadde.

A quanto sembrava, persino i Cacciatori talvolta mancavano di grazia.

«Per la santa croce», disse calmo Michalas.

«Che c'è?», chiese lei, raggiungendolo nel punto in cui si era accovacciato, non lontano dal cancello attraverso il quale erano passati i vampiri.

«Tu... forse è meglio che tu non veda», disse, alzandosi e girandosi come a bloccarle la visuale. «Eh, non è una vista piacevole».

Ricordando la carneficina che aveva visto al Bridge and Stokes, un club privato di Londra, Victoria scosse la testa. «Che c'è?».

Quasi inciampò nei propri passi nel tentativo di mostrare che non era esi-

tante. Ce n'erano quattro. Distingueva a malapena i dettagli nella luce bassa, ma riuscì a vedere abbastanza.

Ancora vestiti. Una con un abito. Gli altri in pantaloni e camicia.

Umani.

Decapitati.

Proprio come la zia Eustacia.

Il ricordo proruppe violentemente nella sua testa. Sangue dappertutto.

Victoria trasse un profondo respiro, chiuse gli occhi. Il cuore le batteva forte. Aveva lo stomaco sottosopra, ma riuscì a non perdere il controllo. Attese un momento, deglutendo a fatica. «Cosa stanno facendo? Perché tagliano loro la testa?»

«Li stavano portando da qualche parte, probabilmente all'esterno della tenuta».

Victoria guardò Michalas. «Non è una coincidenza che vi sia una pila di carcasse di animali decapitati nelle vicinanze. Andiamo a vedere se... se ci sono degli altri corpi là. Ma... non possiamo lasciarli qui».

«No... eh... dobbiamo portarli da qualche parte fuori da queste mura in modo che li trovino. Così magari verranno identificati. Non ho sentito nessuna notizia in città riguardo il ritrovamento di cadaveri decapitati», aggiunse Michalas. «Ho un cugino che lavora con la polizia e lui mi racconta tutto quello che accade».

«Ma perché decapitarli? Sono vampiri», chiese nuovamente Victoria, anche solo per non ripensare al macabro compito che li attendeva. Di certo non potevano lasciare là i corpi, Michalas aveva ragione.

Alla fine spostarono i quattro cadaveri e li deposero in un cortiletto a diversi isolati di distanza da Villa Palombara. Michalas magari avrebbe suggerito al cugino di investigare proprio in quella specifica viuzza, così la polizia avrebbe potuto perlomeno cercare di rintracciare le famiglie delle vittime.

Quando ebbero terminato di spostare i corpi, Victoria era infangata, sporca di sangue e abbastanza nauseata, ma voleva comunque vedere il mucchio di carcasse animali, così Michalas la condusse dove l'aveva trovato, a sole due vie di distanza dalla fenditura nel muro della villa.

Il mucchio era ancora là, nell'angolo più buio di un cortile abbandonato, dietro una casa mezza bruciata. Non aveva idea di come Michalas l'avesse trovato.

Stando a quanto aveva riferito, adesso il mucchio si era ingrandito. Stava

marcendo. La puzza dava il voltastomaco. E il mucchio era composto solo, per quanto poterono stabilire, da cani e gatti, forse uno o due lupi.

Ma credere che i quattro esseri umani morti non dovessero essere aggiunti a quel mucchio avrebbe significato avere troppa fiducia nelle coincidenze.

«Adesso sappiamo che sono coinvolti anche dei non morti», disse Victoria mentre insieme a Michalas si allontanava da quel buio cortile, sempre all'erta per percepire la presenza di altri vampiri. «Ma la questione è: cosa ne fanno delle teste?».